

Italia, le energie del riscatto

di Franco Locatelli

Più industria che finanza per le imprese e più risparmi che debiti per le famiglie. Chiamatelo pure, se volete, tradizionale ma il modello di sviluppo italiano è quello che finora meglio ci ha protetto dalla impressionante crisi finanziaria ed economica che, stiamo vivendo è quello che, per il Censis, può ancora rappresentare la base per una seconda indispensabile metamorfosi del Paese. Un modello che ha certamente i suoi difetti ma ha anche più virtù che vizi.

Giuseppe De Rita, fondatore e anima del Censis, ha perfettamente ragione a rivalutare, come ha fatto ieri presentando il Rapporto annuale, i reali punti di forza dell'Italia di oggi, ma ne ha ancora di più nel ricordarci che senza avviare una nuova trasformazione, pari a quella che portò alla ricostruzione e al boom economico, non usciremo mai dal tunnel.

Una risposta alla crisi deve partire dall'esatta ricognizione delle armi a disposizione e il Censis ci rammenta che nella lotta all'involuzione del Paese non partiamo da zero, ma da sei primati: **1.** quello dell'economia reale sull'economia finanziaria; **2.** quello dell'attività manifatturiera che ci vede secondi solo alla Germania; **3.** quello della piccola e media impresa che ha saputo conquistare la leadership di nicchie di mercato nel mondo; **4.** quello del familismo economico che sa aggiustare consumi, risparmi e investimenti; **5.** quello del localismo, dove la qualità comunitaria diventa un valore aggiunto del territorio («Siamo il Paese dei distretti»); **6.** quello della banca locale intesa come banca che interagisce attivamente con il territorio.

Tutti questi primati e in particolare l'intensità della struttura industriale - 8,8 imprese manifatturiere ogni mille abitanti, il doppio che in Francia e il quadruplo che in Gran Bretagna - e la crescente internazionalizzazione delle aziende (quasi 6mila quelle che tra il 2001 e il 2006 hanno avviato attività all'estero e oltre 200mila le Pmi che esportano i loro prodotti) hanno dato linfa alla nostra economia. Il resto lo hanno fatto le famiglie: il credito al consumo e i mutui sono cresciuti e molte di loro sono oggi in difficoltà, ma il nostro resta un popolo di formiche e l'indebitamento medio delle nostre famiglie è largamente al di sotto di quello delle famiglie americane ed europee.

Per uscire dalla crisi imprese e famiglie non devono smarrire le loro virtù ma basta leggere l'elenco delle vulnerabilità interne del Paese, che il Censis puntualmente annota, per capire che chi manca davvero all'appello della seconda metamorfosi è purtroppo lo Stato. Il Sud («Due territori, una nazione») è ovviamente in cima ai punti dolenti del Paese. Fa riflettere soprattutto il fatto che il Pil procapite del Centro-Nord (29.445 euro) sia addirittura più alto di quello della Gran Bretagna (29.140 euro), della Germania (28.068 euro), della Francia (27.593 euro) e della Spagna (26.519 euro), mentre il Pil procapite italiano scende a 25.126 euro a causa del Mezzogiorno, il cui Pil pro-capite (17.046 euro) è nettamente sotto la media dell'Europa (24.880 euro).

E non si venga a dire che il ritardo del Sud dipende dalla scarsità dei fondi pubblici: non è questo il punto centrale della questione meridionale, anche se il federalismo fiscale dovrà essere congegnato in maniera da non penalizzare ulteriormente il Mezzogiorno.

Giustamente il Censis punta l'indice sulle vere cause delle difficoltà meridionali: la cri-

minalità e l'inadeguatezza delle infrastrutture, materiali e immateriali (a partire dalla scuola e dalla giustizia). Se l'Italia ha urgente bisogno di uscire dalla crisi, è da qui che deve partire la svolta.